

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
Da domani il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

26
venerdì 30 novembre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
Da domani il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Il caso Colombo: super partes non vuol dire lavarsene le mani

Caro Padellaro, una volta appreso dalla vostra denuncia sulla prima pagina di mercoledì 28 novembre, dell'aggressione a Furio Colombo, credo che per un cittadino normale anche lettore dell'Unità sia un "esercizio obbligatorio" esprimere solidarietà al Senatore del Pd. Resto indeciso se considerare più dolenti gli insulti del Senatore Nitto Palma o le "le prediche del Presidente Marini". Per il Senatore Colombo inclino a propendere per gli insulti, per un cittadino elettore del centrosinistra quale sono, inclino a patire maggiormente le prediche. Queste ultime infatti (pur con tutto il sacrosanto rispetto che si deve per la Seconda carica dello Stato, ed ovviamente per tutte le altre a cominciare dalla Prima), mi fanno pensare ad una sorta di

"ansia da prestazione", dove la prestazione da ancorare a soglie da primato, è il "dialogo" con l'opposizione che deve praticare la "maggioranza" e l'essere "super partes" ad ogni costo anche super, che devono interpretare "le/gli incamati nelle istituzioni". Il passaggio dalla demonizzazione degli avversari, alla idealizzazione dei "demoni", mi pare un salto mortale per qualsiasi ambizione democratica.

Vittorio Melandri

Partito della Libertà: l'unico a crederci è stato Giovanardi

Povero Giovanardi. C'è cascato come un tonno nel periodo della mattanza; è stato il solo a caderci, perché voleva essere il primo. Aspirava alla primogenitura dentro il nuovo partito di Berlusconi per ottenere una sistemazione di prestigio; invece ha perso la faccia. Il suo desiderato capo ci ha ripensato, non scioglie niente, non fonda niente, piuttosto getta una "rete" nella quale lui, il navigatore professionista della politica, è caduto indecorosamente. Ora non è più nell'Udc che ha rinnegato, e non può essere nel PdL che non esiste, né potrà intrufolarsi in Fi perché i primi posti sono già da tempo accaparrati... a meno che non dovesse decidere di indossare autoreggenti, unico viatico per fare carriera nella politica da avan-spettacolo. L'unico effetto, fin adesso documentato, della mossa mediatica di Berlusconi nell'operazione

"Predellino di San Babila", risulta essere lo sbandamento del povero Giovanardi, rimasto senza un tetto sulla testa.

Rosario Amico Roxas
Caro Direttore,

Identità e barriere: la genetica racconta un'altra storia

Oggi quando si parla di genetica, si pensa solo al "supertopo che non s'ammala di cancro", sperando un giorno o l'altro di far la fine (buona!) del medesimo topo pure noi. Ma la genetica è cosa più seria. La bella tre-giorni scientifica Cronobio, svoltasi a Bologna in questi giorni, quest'anno si è occupata di genetica in modo serio, in particolare di genetica delle popolazioni. L'importanza della memoria nella storia di un popolo è evidente. La genetica devo dire mi è proprio simpatica! Anche perché l'interesse verso questa scienza giovane non è solo per i suoi benefici risvolti futuri sulla cura delle malattie, ma pure (e culturalmente, soprattutto) per il fatto che dimostra quanto le differenze tra le genti siano dovute alle barriere culturali e non al colore della pelle. Tutti discendiamo dallo stesso sparuto gruppo di "scimmioni del Corno d'Africa"! In questo contesto plaudo all'iniziativa del famoso genetista Cavalli Sforza che proprio oggi lancia il progetto Genoma Umano Italia, mappa di geni dei nostri antenati. Dunque mettiamoci il cuore in pace: a nulla vale attardarsi

sulle illusorie trincee di un'identità intesa come "chiusura a riccio", dimenticando che il pericolo per noi (oggi come in passato) risiede piuttosto nel diventare sempre più alieni alle ragioni dell'evidenza. Che ci piaccia o no, siamo un miscuglio di popolazioni, una terra "meticcica" e questo oggi anche la genetica per fortuna lo avvalorava.

Piero Antonio Zaniboni, Bologna

A proposito di treni

Gentile Direttore, qualche precisazione sul racconto di Rita Tiezzi, pendolare sulla linea Siena-Firenze, pubblicato sul Suo quotidiano il 28 novembre. In primo luogo ci preme chiarire che non è previsto alcun aumento del 15% dei biglietti regionali, il cui prezzo è di competenza delle singole Regioni e viene periodicamente adeguato all'aumento del costo della vita, determinato secondo gli indici Istat. Dall'inizio dell'anno a oggi, sulla linea Siena-Firenze, i treni giunti a destinazione in orario sono stati il 94%. Il treno citato nell'articolo, il Regionale 11750, nel mese di novembre è arrivato a destinazione con un ritardo medio di circa 3 minuti. Martedì 20 novembre, giorno al quale riteniamo riferirsi l'articolo, per un problema tecnico al locomotore il servizio è stato eccezionalmente effettuato con un treno Minuetto, con una disponibilità di posti inferiore a quella prevista. Ci scusiamo con i nostri clienti, ma l'alternativa sarebbe stata la can-

cellazione del servizio. Normalmente, però, quel treno offre oltre 350 posti che, dalle rilevazioni periodiche effettuate, risultano assolutamente proporzionati al numero di passeggeri.

Federico Fabretti
Direttore Centrale Relazioni con i Media
Ferrovie dello Stato

Vanno di moda le mani libere: ma per fare cosa?

Cara Unità, tutti adesso invocano le cosiddette mani libere, dimenticando, fra l'altro, che tutti sono espressione del popolo di centro sinistra e non di se stessi. Del Dini sapevamo, così dei Manzione e dei "Tex" Willer Bordon, dei Mastella e dei Di Pietro (questo ultimamente un po' più quieto). Adesso si sono aggiunti i Boselli e persino Angius e Diliberto. Ma tutti questi che vogliono le mani libere cosa hanno in mente di alternativo, atteso che tutti si dicono contrari e spaventati dal ritorno di Berlusconi? Le mani saranno pure libere, però vogliono rendere pubblici i progetti che hanno in mente?

Mario Bitetti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Politici in tv: istruzioni per l'uso

«Non è un film western con buoni circondati da un'aura di santità e cattivi rozzi e stupidi. I mafiosi vanno descritti per come sono, cercando di capire che esiste anche una seduzione del male, con capacità di agganciare le anime dei ragazzini». Parole sante. Le ho lette sul «Corriere della Sera», le ha dette Claudio Fava, sceneggiatore de «Il capo dei capi», fiction non abbastanza finta, di Canale 5, che racconta la storia di Totò Riina. Le ha dette, le parole sante, per difendere lo sceneggiato dalle accuse di "mitizzazione" del malvagio mosse da chi ragiona ancora con la testa ottusa della propaganda zdanoviana. Ha ragione, Fava, naturalmente. Chiunque si sia misurato, anche soltanto una volta, con la responsabilità estetica (e morale) del narrare sa bene che i "totalmente buoni" e "compattamente diabolici" non diventano mai personaggi, restano stereotipi, e condannano il film, il romanzo, la fiction al fallimento dello scopo principale dell'arte: suscitare emozione, condivisione, intelligenza del reale.

Ma, purtroppo, chi si è misurato, anche soltanto una volta, con la responsabilità estetica (e morale) del narrare non mette mai bocca sulla gestione della televisione. Non sui programmi né sulle storie, non sullo stile, sul palinsesto, sulla regia, sugli attori, sui generi. Niente. A esprimere dubbi o giubilo, a proporre tagli e censure, a suggerire o pretendere, addirittura, la soppressione di un prodotto (alla cui realizzazione, tra parentesi, hanno lavorato centinaia di persone) sono sempre e soltanto loro: i politici. Gente che, eccezion fatta per il poliedrico Veltroni, non ha mai scritto una riga in vita sua. Gente come Mastella. Clemente Mastella, da Ceppaloni, ha osato definire "diseducativo" «Il capo dei capi», perché il boss mafioso non mangia i bambini e non è deficiente. Diseducativo. È questa la funzione di un racconto per immagini? Educare? No, non lo è. Ma qualora anche lo fosse, la seguente battuta di dialogo, citata dallo sceneggiatore Fava, situerebbe la contestata fiction, a pieno titolo, nella categoria dei prodotti pedagogici: «In Sicilia se parli di Mafia, parli di Dc. E se parli di Dc, parli di Chiesa. Ecco perché non potremo mai fare davvero la lotta alla mafia». Una lezione di storia patria. Mi viene un sospetto: e se fosse per quella battuta, così didattica, che a Mastella sono girati gli attributi

virili? No? D'accordo, forse mi sbaglio. Quello su cui non ho dubbi è che tocca metter mano alla riforma della Rai (basta copiare quella di Zapatero, ottima) presto, prestissimo, prima che la pazienza dei cittadini si esaurisca. Bisogna liberare la televisione dal controllo della politica. È urgente. Nessuna nomina politica, fine delle quote di questo e quel partito. L'industria che produce informazione e formazione, fiction e cinema, intrattenimento, cultura, evasione e riflessione, che forgia l'immaginario e unifica la lingua degli italiani, deve essere diretta da chi se ne intende. Artisti, intellettuali, professori, giornalisti. Tutti, rigorosamente, liberi dal giogo e dal giogo dei partiti. Possibile che sia così difficile?

Con tutto il rispetto per i professionisti della politica, facessero la loro professione, non la nostra (spettacolo, informazione, cultura). E, per rimanere sul tema del rapporto fra cittadine/i impegnate/i e rappresentanza politica, sentite che cosa ho letto su «la Repubblica» intorno alla *vexata quaestio* della contestazione al trio Pollastrini/Melandri/Turco in margine (in margine!) alla magnifica manifestazione di sabato scorso contro la violenza sulle donne: «Una vecchia storia: il rifiuto di una monumentalità gerarchica e verticale - il palco - a favore di una orizzontalità che è pluralismo di voci». L'ha scritto Simonetta Fiori e mi pare un'interpretazione intelligente. Non è stata contestata la presenza fisica delle tre ministre, quanto la loro «esibizione di presenza» sul palco de «La7». Se si fossero limitate a camminare fra le altre, come me e come tante "solite note", nessuno, credo, le avrebbe invitate ad andarsene. Lo so, non è colpa di Pollastrini, Melandri, Turco. Sono i giornalisti televisivi a inseguire "i politici famosi" perché solo la loro voce viene ritenuta interessante, perché non hanno occhi davvero curiosi. Se posso azzardare un consiglio, dovrebbero imparare a dire qualche no. No, guarda, no, grazie... davvero. Per favore, no. Non voglio rilasciare dichiarazioni. No, non mi pare il caso, in questo contesto... Non sarebbe più giusto? Non sarebbe utile a ridurre la fatale dipendenza fra politica e tivvù?

www.lidiaravera.it

Pubblicità per cannibali

Ferdinando Camon

SEGUE DALLA PRIMA

Se ti metti in vena una bottiglia di whisky e sguizzi sulla strada a zig-zag, non è che uccidi perché il destino è cinico e baro, uccidi perché tu sei una raffica sparata alla cieca, se non centri quei quattro sventurati nei centri altri quattro un chilometro dopo. Non sei un pluriassassino quando i centri. Lo sei già quando esci dal bar e ti siedi al volante, e smantelli sui comandi senza neanche vederli. A suscitare in un agente pubblicitario l'idea (fondatissima) che un personaggio del genere possa richiamare i clienti, è la grandezza. Che c'è. Se un rom ubriaco fa una strage e appare in tv, tutti lo guardano. Scusate, mi correggo: tutti lo guardiamo. Quel rom lo abbiamo tutti davanti agli occhi: figura snella, viso affilato, naso a scallino, ci sta davanti di spalle ma gira la faccia sulla spalla sinistra, e ne vediamo il profilo. L'occhio furbo luccica. Abbiamo altre immagini di grandezza: i due coniugi di Erba, per esempio. Lei bassa e rotondetta, passa da destra a sinistra sullo schermo, paciosa, ci guarda sorridente e allarga le mani per dire:

«Non so niente». Ma sapeva tutto, proprio lei s'era preso il compito di sgozzare il bambino, con una mano lo teneva disteso e con l'altra gli tagliava il collo. Quale sterminata grandezza! Fare una strage di notte e transitare pacifici e ridenti al mattino, davanti alle telecamere. È più grande di noi, la guardiamo incantati, non la dimentichiamo più. Se un giorno, è possibile, farà pubblicità a un prodotto, quel prodotto ci si planterà nel cervello e ci resterà finché il cervello si spegne. Ho visto Erica, uno spezzoncino fulmineo: nel cortile del carcere (che sembrava un collegio), giocava a pallacanestro, era una leader. Tutte sorridevano, ma lei rideva: più felice di tutte. Una star. È anche bella, il che non guasta. Potrebbe fare la pubblicità a qualunque prodotto, mutandine, dentifricio, saponette. Nel delitto aveva una grandezza abbagliante. Il fratellino cercava di scappare, s'è infilato su per le scale, è corso in bagno, è salito sulla finestra, dalla finestra cercava di buttarsi giù a capofitto, ma lei l'ha tirato indietro per un calcagno, e lo ha finito. È grandissima. Ci dica cosa dobbiamo comprare, obbediremo. Perché noi siamo nani. Noi non siamo, lei è. Questa è la differenza. In una società dell'apparenza, l'apparenza è il supremo valore. Tra chi appare perché è disumano, e chi non appare perché è normalmente umano, il primo vale più del secondo. Lo vedi prima, lo vedi sempre, lo vedi meglio. Perché si nota. E se porta occhiali, si notano gli occhiali. E se



porta jeans, si notano i jeans. Questo fa commercio. Ora il giovane Marco Ahmetovic fa pubblicità on-line a un orologio, messo in vendita a 159 euro. Non so quanto valga realmente quell'orologio, ma penso che sul prezzo influisca anche la vastità della strage, quattro vittime. Fossero state due, forse il prezzo sarebbe un po' più basso, diciamo 100 euro. Il denaro è tutto, cioè tutto è denaro. L'amore, il sesso, la morte. Amici miei, anche la strage. Il caso più clamoroso comunque resta il cannibale giapponese. Ve lo rievoco, ne

vale la pena. Issey Sagawa abitava a Parigi con una ragazza. La uccise e la mangiò, 11 giugno 1981. Fu condannato per cannibalismo, fece un anno di carcere, fu estradato in Giappone. Qui fu dichiarato in grado di intendere e di volere, rimesso in libertà, è assunto come critico gastronomico dai giornali. I cibi che lui consiglia, io non li mangerei, voi nemmeno. Ma fatto sta che vanno a ruba. Li consiglia un cannibale, e se questo stuzzica l'appetito, vuol dire che, sotto sotto, siamo tutti un po' cannibali.

fercamon@alice.it

Amendola e il partito che non c'è

Fosco Giannini *

Con il garbo e la lucidità intellettuale che gli sono soliti, il compagno e vicepresidente del Senato Milziade Caprili rilancia, su l'Unità del 27 novembre, la "questione Amendola". Una questione grande, come il segno che il dirigente comunista ha lasciato nella storia del Pci e nella sinistra italiana. Dall'intervento di Caprili, denso e dunque meritevole di ben altra attenzione, possiamo enucleare - e mettere a critica - tre passaggi fondamentali: la piena rivalutazione-assunzione della proposta di Amendola del '64 (il partito unico della classe operaia, l'unità, cioè, tra Pci, Psi, Psdi, Psiup); il fatto che, secondo Caprili, se la proposta di Amendola fosse passata non solo avrebbe reso fertili i rapporti a sinistra, ma anche messo un freno all'estremismo e al massimalismo; il tentativo di relazione al progetto di Amendola all'odierna proposta della Cosa Rossa. Non siamo d'accordo, innanzitutto, nel rivalutare il progetto amendoliano una sorta di filosovietismo di maniere rilancia in Italia lo stesso disegno di unità tra comunisti e socialisti che era stato praticato nei Paesi del cosiddetto socialismo realizzato. Il punto è che quella unità trovava una base materiale nell'orrore nazifascista ancora presente e nell'esigenza di fargli fronte uni-

ti. Mentre la proposta unitaria di Amendola che è (anche) riflesso del filosovietismo, ma che prende corpo quindici anni dopo le esperienze dell'est europeo si organizza attorno a un disegno di socialdemocratizzazione dell'intera sinistra italiana. È per questo che Caprili afferma che il partito unico di Amendola avrebbe messo un freno all'estremismo della sinistra italiana. Un estremismo che, davvero, né il Pci né il Psi hanno praticato, dagli anni 60 in poi, imboccando invece la strada di una progressiva normalizzazione che ha portato la sinistra italiana all'odierna autoliquidazione. La questione centrale, quella che può segnare di sé ogni altra problematica, compresa l'essenza politica, sociale e culturale del partito unico, è quella relativa alla cultura politica profonda di Amendola e di tutta la grande e determinante area del Pci da lui influenzata. Sostengo che Amendola fu un filosovietismo di maniera, nel senso che il suo filosovietismo totale lo spingeva ad affidare le sorti del socialismo nel mondo all'inevitabile allargamento dell'Unione Sovietica e del socialismo reale. Tale visione, segnata da un certo fideismo e sicuramente di tipo positivista, offriva in verità ad Amendola e alla grande area socialdemocratica interna al Pci le basi per assumere in Italia una posizione attendista e dunque, nell'essenza, socialdemocratica. Il socialismo verrà dall'Urss: qui, in Ita-

lia, possiamo avere una posizione paziente, gradualista, volta alla redistribuzione del reddito e ad un buon compromesso tra capitale e lavoro. Il quadro internazionale verrà mutato dal campo socialista e ciò detterà le condizioni per eventuali salti rivoluzionari anche in Italia. È questo a mio avviso il cuore dell'amendolismo, un'idea segnata da una certa dose di razionalità ma che, confidando essenzialmente in forze esterne, sbocca nella cultura socialdemocratica e nella rinuncia a quell'intervento soggettivo nel divenire storico (che nulla ha a che vedere con l'estremismo) che è l'essenza della cultura comunista, leninista e rivoluzionaria. Il senso ultimo del Partito comunista, che non interiorizza come immodificabile lo stato presente delle cose. Alla luce di ciò non è casuale il fatto che sarà proprio Amendola a destrutturare l'organizzazione leninista del Pci, costruita da Secchia, riconducendo il Partito ad una struttura organizzativa da Seconda Internazionale, tutta sezioni territoriali e sempre minor radicamento nei luoghi della produzione e del conflitto capitale-lavoro. Così come non appare paradossale il fatto che Amendola è d'accordo con l'intervento sovietico in Afghanistan, essendo nel contempo il capo della socialdemocrazia interna al Pci. Per ultimo, è davvero difficile accostare la proposta di Amendola all'odierna proposta della Cosa Rossa, così come

tenta di fare Caprili. Con tutta la sua pulsione socialdemocratica, l'unità della sinistra immaginata da Amendola doveva incardinarsi su di un Partito comunista radicato e di massa, legato alla classe operaia e al movimento sindacale. La sola presenza del Pci, nell'eventuale nuovo partito di sinistra, avrebbe garantito sia il legame con la classe che le lotte contro le guerre e contro il liberismo. Pur chiudendo l'orizzonte rivoluzionario avrebbe garantito importanti conquiste sociali. Oggi la Cosa Rossa nasce, specularmente al Partito democratico, nell'alveo stesso del governo Prodi, non ha legami profondi né con il mondo del lavoro né con il movimento sindacale e il segno governista con il quale nasce può condannarla persino ad approfondire la distanza con il movimento operaio. Il punto è che, nella fase data e dentro questi rapporti di forza sociali sfacciatamente favorevoli al capitale, il primo obiettivo dei comunisti e delle forze di sinistra dovrebbe essere quello di rilanciare un lungo ciclo di lotte sociali, volto al cambiamento del quadro complessivo. Ma per chi nasce nel governo e per il governo accetta sia le guerre americane che protocolli come quello del 23 luglio, sarà difficile tornare alla testa delle lotte. Sarà anche molto difficile somigliare al partito unico della classe operaia di Giorgio Amendola.

* Senatore Prc-Se